

# Francia e Unione Europea al tempo di Macron di Antonio Lettieri\*

1. Questa volta non si sono verificati imprevisti, com'era accaduto con Trump e con la Brexit. Nel primo turno delle elezioni in Francia le previsioni sono state rispettate con una precisione quasi millimetrica. Macron è arrivato primo con quasi due giunti di distacco da Marine Le Pen che oggi gli contenderà (senza speranza, secondo i sondaggi, la presidenza della Repubblica. Il giovane Emmanuel Macron, mai eletto ad alcuna carica pubblica, neppure di una circoscrizione regionale, sarà l'ottavo presidente della Quinta repubblica, successore, tra gli altri di Charles de Gaulle e François Mitterrand, per citare un conservatore e un socialista, sicuri protagonisti della storia europea (e non solo) della seconda metà del XX secolo.

Dunque, nel rispetto delle previsioni, nulla di nuovo sotto il cielo primaverile di Parigi? No, questo non si può dire. E' vero il contrario. Una potente scossa sismica ha dissestato le fondamenta della V Repubblica. I due partiti che ne hanno segnato la storia escono entrambi pesantemente sconfitti. La destra di Fillon con meno di un quinto dei voti è stata scavalcata dalla destra radicale di Marine Le Pen. Il Partito socialista, che fu di Mitterrand, Delors e Jospin esce praticamente dalla scena col suo umiliante 6 per cento. La maggioranza dei vecchi socialisti ha votato Macron che si è orgogliosamente proclamato "né di destra, né di sinistra", e un'altra parte ha votato la sinistra radicale di Mélenchon, che col 18 per cento guadagna il triplo dei voti di Benoît Hamon, vincitore del congresso socialista.

2. Ciò che è certo è che la Francia che ci ha consegnato il primo turno delle elezioni francesi non è quella che a metà del secolo scorso gettò le basi dell'unificazione europea. Quando la nuova storia europea iniziò all'insegna di Maurice e Jean Monnet che "inventarono" la CECA, la comunità del carbone e dell'acciaio, progenitrice della comunità economica europea. L'iniziativa francese sembrò allora dettata da puri interessi economici, avendo la Francia bisogno del carbone della Ruhr per riprendere la via dello sviluppo. Mentre pochi anni dopo, nel 1957 la Ceca era seguita dal mercato comune europeo che per gli stessi sei paesi fondatori doveva essere il moltiplicatore della crescita economica nell'Europa devastata del secondo dopo guerra. Un'interpretazione puramente economica di quegli eventi sarebbe, tuttavia, fuorviante.

La dimensione politica dell'iniziativa francese divenne evidente con Charles de Gaulle, padre della V Repubblica. La Francia era uno dei cinque stati membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU insieme con gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Russia e la Cina, ed era diventata la quarta potenza nucleare del pianeta. Ma questo non bastava a de Gaulle. Nel suo disegno, la *grandeur* della Francia passava attraverso un ambizioso progetto politico continentale. Immaginava un'Europa pienamente affrancata dall'egemonia americana (non caso il progetto comunitario escludeva la Gran Bretagna, considerata un'appendice della politica di potenza americana). La comunità europea avrebbe inoltre dovuto gestire in piena autonomia i rapporti con l'URSS, intrecciando, secondo le circostanze, un'attitudine conflittuale con una collaborativa. Non a caso, nel disegno coltivato dal generale, un giorno, la comunità europea si sarebbe estesa dall'Atlantico agli Urali. Un disegno a suo modo utopico. Eppure centrato su una visione storicamente concreta: la nuova Europa doveva passare attraverso un rapporto speciale tra la Francia e

la Germania. La coppia franco-tedesca doveva essere il motore che avrebbe guidato il progetto europeo.

Fu in questo quadro che il rapporto speciale con la Germania assunse i colori di un rapporto personale fra i capi di stato dei due paesi. Non era un caso che l'austero de Gaulle invitasse, come ospite, il vecchio cancelliere tedesco Konrad Adenauer, come ospite quasi familiare nella sua casa privata di Colombey-les-Deux-Églises, lontano dalle luci e dai riti diplomatici dell'Eliseo. Si apriva un nuovo capitolo della storia europea dopo le due guerre mondiali che avevano sconvolto il mondo con la Francia e la Germania stabilmente su fronti opposti. La nuova Europa aveva alla sua guida la Francia, e questa sceglieva come co-pilota la Germania.

Non si sarebbe trattato di un modello di rapporti occasionale, frutto dell'immaginazione storica di de Gaulle. Recensente Giscard d'Estaing ha ricordato (L'Espresso), come fosse diventata consuetudine incontrarsi sistematicamente con Helmut Schmidt, successore di Willy Brandt alla cancelleria tedesca, prima delle riunioni del Consiglio europeo dei capi di stato e di governo, per discuterne l'odg e tracciarne le conclusioni. La politica francese, al pari di quella tedesca, fu segnata nel corso dei decenni dall'alternanza fra i due maggiori partiti. Ma l'alternanza non interferì mai con la specialità dei rapporti che legava i due paesi. Quando, negli anni Ottanta lo scettro passò in Francia al socialista François Mitterrand, l'iniziativa francese tornò audacemente in campo. Spettò al socialista Jacques Delors, il più prestigioso tra tutti i presidenti della Commissione europea, non solo ridefinire le strutture portanti della comunità, ma promuoverne il grande balzo in avanti della moneta unica.

3. L'iniziativa appartenne ancora una volta alla Francia. Ma questa volta il mondo era cambiato col collasso dell'Unione sovietica. L'unificazione tedesca prese tutti di sorpresa compresi gli Stati Uniti. Ma soprattutto era destinata a cambiare i rapporti

all'interno della coppia franco-tedesca. La Germania unificata non era più una contea di confine dell'Europa occidentale, ma improvvisamente il ribaltamento della storia europea la collocava al centro del continente.

La nascita dell'euro con la conferenza di Maastricht nel 1992 fu il prezzo che la Francia impose alla Germania in cambio dell'unificazione della Germania – unificazione che Kohl volle accelerare, al di là di ogni previsione, creando inizialmente sconcerto all'Eliseo, oltre che in molte capitali europee, e perfino a Washington. Il passaggio alla moneta unica, sotto la guida di Mitterrand e Delors, sancirà ancora una volta un successo francese. Ma era destinato a rivelarsi un successo fatale. Una parte dell'élite economica e politica tedesca, con alla testa la Bundesbank, era contraria all'abbandono del marco. Dopo la catastrofe monetaria del 1922-23 quando la moneta tedesca era stata polverizzata dall'iperinflazione, il DM era diventato la seconda bandiera della Germania.

La moneta unica appariva a una parte della classe dirigente tedesca una forzatura politica. E, in effetti, era un espediente che mascherava una profonda asimmetria economica tra la Germania e la maggioranza degli Stati membri dell'UE. La Germania era diventata la seconda potenza economica occidentale e la quarta a livello planetario dopo gli Stati Uniti, il Giappone e la Cina. Al contrario, la Francia non riusciva a tener il passo nemmeno del cambio semifisso, che governava lo Sme, il sistema monetario europeo.

Nel 1992 tutto il sistema era andato in crisi: dalla sterlina inglese alla lira italiana alla peseta spagnola. La Francia aveva salvato a stento il franco solo in virtù del sostegno tedesco. La moneta unica, imposta dalla Francia, nasceva da una coppia unita ormai più dall'etichetta europea che non dalla sostanza dei rapporti economici e politici.

L'egemonia francese era finita. Con l'euro, in effetti, un travestimento del marco, il motore europeo era definitivamente

passato nelle mani della Germania. La finzione della coppia franco-tedesca alla guida dell'Unione europea durò ancora nei primi anni del nuovo secolo. Ma con la crisi del 2008 in America che aveva contagiato rapidamente l'Unione europea, il re fu definitivamente nudo. Berlino decideva le sorti dell'euro col suo doppio bastone dell'austerità e delle riforme strutturali, sotto l'opaca copertura di Bruxelles.

Ma la coppia franco-tedesca ricompariva puntualmente quando bisognava assumere decisioni cruciali. La Francia era indebolita dalla crisi, ma Nicolas Sarkozy amava presentarsi come un severo controllore dei comportamenti degli stati membri. Gli incontri separati della coppia franco-tedesca erano sempre continuati nonostante, proprio per essere così scoperti, irritassero i partner europei, come nel caso del summit bilaterale Merkel-Sarkozy a Deauville nell'autunno del 2010, alla vigilia di un importante Consiglio europeo.

Il punto di svolta, nel mezzo della crisi greca fu costituito dall'incontro a Cannes di Sarkozy con Angela Merkel e con la partecipazione di Barroso, presidente della Commissione europea. Papandreu, alla testa del governo greco, aveva indetto un referendum popolare con il quesito se accettare o no le condizioni poste dalle autorità europee per un nuovo bailout. La decisione era stata assunta anche per temperare l'ondata di proteste popolari che agitava la Grecia e per provare a ottenere un mandato per trattare con le autorità dell'eurozona le condizioni del prestito.

Nella riunione di Cannes Sarkozy e Merkel imbastirono una sorta di processo a carico di Papandreu. Gli chiesero di ritirare il referendum, o trasformarlo in qualcosa di diverso. In termini che non ammettevano titubanze dissero a Papandreu che o accettava le condizioni poste dalle autorità europee o sarebbe dovuto uscire dall'eurozona.

Papandreu fu messo con le spalle al muro, incalzato contemporaneamente dal Partito popolare di Samaras all'interno

e dal ricatto franco-tedesco. Una settimana dopo si dimise. Francia e Germania avevano già individuato il nuovo capo del governo in Lucas Papademos, ex vice presidente della BCE. Come sappiamo, la crisi greca non solo non fu risolta, ma le condizionate strangolatorie imposte aggravarono la crisi che continua a imperversare sei anni dopo Cannes.

In effetti, la Grecia ebbe una doppia sfortuna. Per un verso, era troppo debole per opporre resistenza. Per l'altro, era stata assunta come una cavia che doveva servire da esempio ad altri paesi: in primo luogo, l'Italia e poi la Spagna. José Luis Zapatero non poté portare a termine il terzo mandato come capo del governo spagnolo e, sotto la pressione delle autorità europee, si dimise un mese dopo Papandreu per lasciare campo aperto a Mariano Rajoy del Partito popolare, che vinse facilmente le elezioni, assistito dal consenso che gli proveniva da Berlino, Parigi e Bruxelles.

Il caso italiano era scoppiato in anticipo con la famosa lettera inviata (segretamente, ma fu diffusa su tutta la stampa italiana) firmata da Jean-Claude Trichet, il presidente francese in uscita della BCE, e Mario Draghi, designato alla successione. La lettera, com'è noto, indicava un dettagliato programma di governo di stampo ultraconservatore che nessun normale governo, democraticamente responsabile di fronte al Parlamento e al paese, avrebbe potuto realizzare. I mercati finanziari non avevano tardato a capirlo, e avevano fatto esplodere lo spread (la differenza del tasso d'interesse pagato sulle emissioni di bond a dieci anni). Il governo Berlusconi fu costretto a gettare la spugna. A governare la provincia italiana fu designato Mario Monti, che godendo della fiducia di Berlino e del sostegno di Giorgio Napolitano: formò un governo di tecnici sostenuto da tutti i partiti del cosiddetto arco costituzionale.

Nel giro di due mesi, Germania e Francia, con la complicità della Commissione europea e della BCE, non solo avevano deciso la politica economica e sociale dei due maggiori paesi

dell'eurozona, dopo la Germania e la Francia, ma ne avevano anche deciso i governi.

4. La maschera è definitivamente caduta insieme con la disfatta di François Hollande, l'unico presidente della storia della Quinta Repubblica costretto a non potersi candidare per un secondo mandato per eccesso di impopolarità. La svolta storica non poteva essere più clamorosa. Abbiamo visto De Gaulle incontrare Adenauer e Giscard d'Estaing Helmut Schmidt. E poi lo stretto rapporto fra Mitterrand e Kohl, personaggi che hanno segnato la storia europea del XX secolo. Dopo il secondo turno elettorale di oggi, come le previsioni (rivelatesi finora rigorosamente precise) lasciano ritenere, Emmanuel Macron s'insedierà all'Eliseo.

Il giovane Macron è indubbiamente dotato di un brillante talento di scalatore. In un breve giro di anni è passato da funzionario della banca d'affari Rothschild prima a consigliere economico e poi a ministro per l'economia di Holland. Un incarico prontamente abbandonato, quando la barca andava alla deriva per fondare En Marche!, il proprio movimento personale "né di destra, né di sinistra".

Per salire all'Eliseo Macron avrà bisogno al secondo turno di ciò che resta del Partito socialista che, secondo i sondaggisti gli darà i due terzi dei suoi voti, vale a dire un misero 4 per cento del voto complessivamente espresso. Otterrà, secondo le previsioni, circa la metà dei voti della sinistra radicale di Mélenchon. Ma nemmeno questo potrebbe bastare, senza un sostanziale sostegno della destra ultraconservatrice di Fillon. Considerato che almeno il 15 per cento degli elettori si asterrà, potrà alla fine scavalcare Marine Le Pen. Così dice l'oracolo. E tutto lascia ritenere che si avvererà.

Una volta all'Eliseo, diventerà interlocutore di Angela Merkel. La cancelliera che non ha fondato un partito personale

ma che, con i suoi tre mandati, ha già eguagliato la durata della cancelleria di Adenauer e Kohl. E che, secondo i più recenti sondaggi d'opinione, si candida con grandi probabilità di successo a ricevere il quarto mandato, raggiungendo un primato che non ha precedenti se non Bismarck nella seconda metà dell'Ottocento.

5. Dei partiti che hanno tessuto la storia della V repubblica (e dell'Unione europea) non rimane nulla se non per default, una disperata mancanza di alternative alla vittoria di Marine Le Pen, con l'unione sacra di frammenti politici di destra e di sinistra con ascendenze e programmi contrastanti. A Berlino e a Bruxelles sembrano tutti fiduciosamente rasserenati. Ma della vecchia coppia franco-tedesca non rimane che la finzione sbiadita che ha accompagnato alla deriva la presidenza socialista di Hollande.

In ogni caso, l'eurozona è salva, e il dominio della Germania non ha più la maschera consunta della vecchia coppia franco-tedesca. Un'eurozona che, quasi dieci anni dopo il suo inizio, non è ancora uscita dalla crisi. Un'eurozona che continua grottescamente a battere il ritmo della crescita in termini di decimali, con una disoccupazione media del 10 per cento, che è la più alta della storia comunitaria e che oscilla intorno al doppio in Grecia, Spagna e ... nel Mezzogiorno.

La domanda che meriterebbe di essere posta è: per quanto tempo ancora? Ma l'etichetta europea vuole che la domanda non sia nemmeno adombrata. Chi osa alzare la voce è un populista, non importa se di destra o di sinistra: Le Pen, Pablo Iglesias, Grillo o Salvini.

La clessidra della storia deve fermarsi perché l'establishment possa continuare a governare il declino del pianeta Europa. Con la notevole eccezione della Germania che rimane la quarta potenza economica del pianeta, alla testa di una Europa lacerata, senza bussola. E senza meta. La domanda torna con

impertinenza: per quanto ancora.

- *Presidente del CISS – Center for International Social Studies (Roma)*
- *Publicato il 28 aprile 2017 · nel sito di Eguaglianza & Libertà, rivista di critica sociale*

MURALES di BRANSKY

---

# Caravaggio a Siracusa. il Seppellimento di Santa Lucia di Francesco Pecoraro

Ci sono momenti particolari in cui occhio e cervello si fanno più aperti, nel senso di disponibili, alla percezione estetica. Forse meglio dire ricezione. Parlo di quelle situazioni – come quando rompi il fiato e si dilatano gli alveoli polmonari e respiri più profondamente – in cui si diventa specificamente propensi al riconoscimento della bellezza, non dico in ogni cosa, ma in molte delle cose cui normalmente non prestiamo attenzione, come al mercato una montagna di melanzane viola, l'occhio profondissimo di un pesce spada o la testa recisa di un tonno in pescheria, la pietra erosa di una facciata, le basole laviche di una strada della Sicilia sud-orientale.

Questo stato di ricettività felice si verifica quasi sempre nello spostamento, nel dis-allineamento delle coordinate del

quotidiano che si produce quando sei in viaggio e hai scelto un luogo di vacanza (anche qui, vacanza nel senso di apertura all'esplorazione, alla ricognizione) capace di darsi come particolarmente inaspettato – deragliato rispetto all'idea corrente di Sud che normalmente adottano i non-del-Sud come me –, luminoso, ben tenuto, singolarmente bello, come l'isola di Ortigia, a Siracusa.

È sorprendendomi in questa condizione di apertura indifesa che mi ha trafitto il *Seppellimento di Santa Lucia* di Caravaggio, 1608, affossato laggiù nell'abside dietro l'altare della chiesa di Santa Lucia alla Badia, sull'acropoli greca, ma da secoli urbanizzata, dell'isola.

Mi era un po' passata l'adorazione per Caravaggio, quando mi sono imbattuto in questa pala d'altare annoverata dagli storici tra le sue opere "tarde" (all'epoca aveva solo 37 anni: la straordinaria precocità degli artisti del passato e in genere degli umani vissuti qualche secolo prima di noi, slombati novecenteschi, che abbiamo una speranza di vita doppia della loro e la buttiamo via lo stesso).

Di nuovo il sentimento prevalente è stato la stupefazione. Una pura e semplice, nonché commossa e quasi disperata, stupefazione, per il sentimento sconcolato completamente privo di redenzione che emana da quella pala, appesa sul fondo lontano di una chiesa bianca e internamente scarna, quanto esternamente interessante, esemplare del barocco magistrale e bizzoso che si produceva da queste parti.

Il quadro lo vedi da una bella distanza, immerso in una luce incerta (artificiale? naturale? entrambe le cose?), non certo favorevole, ma nemmeno sbagliata, e subito ti accorgi non solo della sua stranezza e originalità, ma anche del consumo che ha subito dal tempo, degli interventi subiti e poi rimossi, delle incertezze che devono aver incontrato tutti coloro che vi misero, anche brutalmente, mano.

È un'opera stranissima e, come molte altre di Caravaggio, se vuoi fartene una ragione non puoi fare a meno di conoscerne la storia e soprattutto di avere cognizione del momento difficilissimo che l'artista stava attraversando quando la dipinse – appena fuggito da Malta, dov'era riuscito a farsi fare e poi disfare Cavaliere del Santo Sepolcro, e in viaggio verso nord e un futuro incerto.

Viaggiava con le sue opere su strade dissestate, carri privi di balestre – furono inventate solo sul finire del Settecento – oppure a bordo delle feluche del tempo, costruite e condotte secondo l'uso tecnico secentesco, sapiente e allo stesso tempo primitivo, imbarcazioni a vela per le quali ad ogni viaggio il naufragio era un'eventualità concreta. Alla fatica improba degli spostamenti bisogna aggiungere uno stato civile di reietto in contraddizione con la fama di artista inaudito, cioè di una potenza e di una spiritualità mai viste prima, nemmeno nel Buonarroti, che del resto di quadri in senso proprio ne aveva dipinti pochissimi, in anni giovanili, anch'essi in uno stile inaudito.

Mi sembra di averla già vista anni fa a Roma, questa tavola, in mostra assieme ad altre sue opere inquiete e tarde, singolari e bellissime – in certi locali attici e mazzoniani della Stazione Termini: interessante stranissima collocazione per una mostra così importante – con le quali nella memoria si confondeva. Probabilmente mi sbaglio, forse in quella mostra di Roma non c'era, ma a Siracusa è come se l'avessi subito ritrovata e riconosciuta.

Si dice sia una cosa minore e mal conservata. Mal conservata di sicuro – il fascino che emana dipende anche dall'evanescenza di una pittura che qui e là manca completamente –, ma «minore» cosa vuol dire? Meno bella interessante innovativa ben eseguita di altre opere del Maestro? Non direi. Ben visibili piuttosto un'angoscia e una desolazione personali che si riversano sul tema e traspaiono dalla scelta compositiva fino a quella cromatica, con la

dominante ocra e il bianco e il rosso che risaltano qui e là, tra zone d'ombra puramente caravaggesca.

I due scavatori al lavoro in primo piano, come per ribadire il già da lui affermato altrove, e molte volte: nulla è importante se non smuove l'umiltà dominante sulla Terra, che, anche in presenza del sacro più sacro, quando non è in adorazione, come nella *Madonna dei Palafrenieri* in Sant'Agostino a Roma, è comunque *al lavoro*. È al lavoro quando decolla il martire, professionalmente, freddamente, palesemente dietro compenso. È al lavoro quando scava una fossa, quando tortura il Cristo alla colonna, lo è quando crocifigge Pietro a testa in giù e in molte altre occasioni. Quelli non sono i volti del male, ma della fame dell'ignoranza della soggezione.

Poi il corpo della santa – in secondo piano, schiacciato sul terreno, la testa reclinata semirecisa (in un primo tempo la dipinse staccata dal collo, ma era cosa troppo cruda per la prassi catto-mediterranea di edulcorare le immagini di martirio) che riceve un raggio di luce sul collo e sul mento – te lo devi andare a cercare tra le gambe nude, toniche & sotto sforzo, degli affossatori. Infine, in terzo piano, il gruppo compatto di quelli che diresti i notabili presenti all'evento, compreso un vescovo benedicente con in testa una mitra alta e bianca, un militare loricato, un giovane con mantello rosso. Lo sfondo è una vuota latomia, che immagini vastissima e vedi scura, monocroma, con una grande porta semichiusa in un vano voltato.

Risalta il quadro contro il bianco dominante delle pareti della chiesa, definendone, con la sua sola presenza, la restante nudità iconoclasta, come se il barocco di pietra dorata (questo sì «tardo) del resto della città volesse, lì dentro, pentirsi.

**(tratto dal sito de: LE PAROLE E LE COSE)**

---

# L'estetica fatale della sovversione di Claudio Tognonato

Destini incrociati. «Santo Genet, commediante e martire» di Jean-Paul Sartre. L'incontro dell'enfant prodige dell'élite intellettuale e l'uomo dei bassifondi marchiato a vita come ladro diventa l'occasione di una filosofia radicale della libertà.

Maggio 1944, a Parigi Jean Genet e Jean-Paul Sartre fanno conoscenza. Il filosofo è al centro di un gruppo d'intellettuali, letterati e artisti impegnati nel «dare spessore umano» all'imminente dopoguerra. Ci sono tra gli altri Simone de Beauvoir, Alberto Giacometti, Maurice Merleau-Ponty, Albert Camus, Henri Matisse, Boris Vian. Durante un incontro tra di loro, Genet rimane in disparte; è un personaggio schivo, una personalità complessa, un trasgressivo che non ama la vita sociale e preferisce mantenersi ai margini della società. A presentarli è Jean Cocteau, che si è assunto l'onere di fare uscire Genet dal carcere. Secondo la magistratura dell'epoca, Jean Genet è semplicemente un delinquente. Disertore, più volte arrestato e rinchiuso per piccoli reati come furto di libri, viaggiare senza biglietto, vagabondaggio approfitta della prigione per scrivere, raccontare e raccontarsi. Diventa scrittore, un poeta maledetto che non passa inosservato nella vita intellettuale della rive *gauche* parigina.

**GENET** continua a riempire pagine ma non si rilassa, vuole

affermare la sua indole sovversiva e continua a delinquere, al punto che nel '45 il giudice lo avverte: tenendo conto delle numerose condanne che risultano dalla sua fedina penale, se dovesse incorrere in una nuova condanna superiore a tre mesi, sarebbe suscettibile dell'ergastolo. Lui rimane indifferente, assente. Le minacce, le pene, il tempo passato in prigione non mitigano il contrasto tra lui e la società. Sarà necessaria una petizione al presidente della Repubblica, firmata tra gli altri da Cocteau, Sartre, Picasso e Gide, per chiedere la grazia evitandogli così la condanna. Genet è libero, ma non ringrazia nessuno.

**QUALCHE ANNO DOPO** la casa editrice Gallimard decide di pubblicare le Opere complete di Genet e incarica Sartre per la prefazione. Il filosofo francese si mette al lavoro, il tempo passa e infine sono 600 pagine dattiloscritte. L'enorme manoscritto è portato per primo a Genet, che avrebbe potuto modificarlo o distruggerlo, ma non fa nulla, lascia che l'interpretazione della sua vita diventi un oggetto pubblico e con ciò consente che sia data alla stampa una delle opere più importanti di Sartre.

La prefazione si trasformerà infatti in un lavoro a sé, il *Saint Genet, comédien et martyr* (*Santo Genet, commediante e martire*, che Il Saggiatore ci propone ora in una nuova edizione introdotta da Francesco Cataluccio, pp.660, euro 44).

Sartre è affascinato da Genet e nel '47 gli dedica il suo studio su Baudelaire. Jean Genet ricambia, stampando sulla prima pagina del suo Diario di un ladro la scritta «A Sartre e al Castoro» (cioè, Simone de Beauvoir). È l'incontro tra due uomini con origini sociali diverse. Sartre proviene dall'élite intellettuale parigina, è destinato a diventare l'enfant prodige del mondo culturale francese; Genet è un nessuno, arriva dai bassifondi, dal carcere, da una ostentata omosessualità, la marginalità lo aspetta. Sartre è attirato dalla sfida che lancia Genet contro tutti, contro se stesso e contro chi rimprovera la sua vita.

**IL SAINT GENET** di Sartre racconta la storia di un bambino scacciato dalla propria infanzia. Il piccolo Jean ha pochi anni, ma sa già che la sua vita non sarà facile. Abbandonato dalla madre in un orfanotrofio non può ignorare che un rifiuto ha fatto di lui un essere senza dignità, un figlio di nessuno. All'improvviso una famiglia di contadini decide di adottarlo e tutto diventa possibile. Si apre uno spiraglio per il riscatto, si affaccia l'eventualità di un futuro diverso.

**IL DESTINO PERÒ SEMBRA** segnato. Non passa molto tempo che viene scoperto a frugare nel cassetto dove i genitori adottivi nascondono i soldi: lo sguardo degli altri, scrive Sartre, fa di lui un ladro. Rifiuto era, marginale resta. È restituito all'orfanotrofio, ritorna con una sentenza cucita sulla pelle: «è un ladro». Ha solo sette anni ma il destino si è già chiuso su di lui per sempre. «La vergogna del piccolo Genet gli rivela l'eternità: è ladro dalla nascita e lo resterà fino alla morte». Una condanna che raggiunge l'essenza del suo essere come una «natura infetta».

**IL CASO SI RIVELA** per Sartre esemplare. Genet è irrimediabilmente pietrificato, «trafitto da uno sguardo, farfalla fissata su di un tappo, egli è nudo, tutti possono vederlo e sputargli addosso. Lo sguardo degli adulti è un potere costituente che l'ha trasformato in natura costituita». Cosa fare? Come rispondere a questo stigma? Jean Genet lo accetta e sembra dichiarare con sfrontatezza: voi mi avete condannato, avete fatto di me un delinquente e io accetto la vostra condanna. Ma non crediate che lo faccio perché voi me l'avete imposto: sono io che scelgo di essere il ladro, di essere il Male, il Male assoluto contro di voi, contro la società che mi ha rifiutato. Questa è la mia risposta, l'unica alternativa di riscatto che mi avete lasciato.

«Il Saint Genet è forse il libro in cui meglio ho spiegato ciò che intendo per libertà», annota Sartre. Non un concetto astratto, ma il margine possibile per diventare ciò che si è, quello spazio che resta tra la situazione iniziale e quella

finale. L'essere umano non è un minerale, Genet è stato costituito come Altro da sé, ma non ammette di essere passivamente ciò che la società vuole da lui, non accetta di essere considerato un oggetto. Non dice che la società è responsabile dei suoi atti, vuole riprendersi la sua vita. È lui l'attore e, da vero commediante, metterà in scena la commedia di sé.

**PER RECUPERARE SE STESSO** diventerà commediante, ma sarà pure martire, vittima di questa messinscena. La costituzione è una sentenza e lui vuole che sia eseguita, la vuole portare sino in fondo. «Ho deciso di essere ciò che il delitto ha fatto di me», scrive Genet. Una frase che indica che «ha deciso», ha scelto cioè tra i suoi «possibili»: ha scelto la commedia, ha scelto di essere ciò che il delitto ha fatto di lui.

Sartre si oppone a ogni costituzione passiva e promuove una teoria della coscienza emancipata dal mondo. A partire dal lavoro su Jean Genet e successivamente con il Flaubert la fase costitutiva apparirà come inevitabile momento alienante della *praxis* umana, come sedimento che lascia l'essere dell'essere-stato, in quanto pratico-inerte. Genet accetta ciò che è stato fatto di lui, una sorta di condanna senz'appello, ma rimane un essere libero. Dirà Sartre: «non siamo delle zolle d'argilla e l'importante non è quel che si fa di noi, ma quel che facciamo noi stessi di ciò che hanno fatto di noi». Quella differenza, quel piccolo movimento fa di un essere totalmente condizionato una persona. Sono costituito dal passato, dall'infanzia, dalla condizione sociale, dalla storia, ma tutti i condizionamenti non determinano mai un destino.

**LA PUBBLICAZIONE** del Saint Genet segna un momento decisivo per il filosofo francese. Siamo nel 1952 ed è l'anno della sua svolta teoretica. Sartre è convinto che occorra cambiare registro, la sua filosofia rimane ancora troppo lontana dagli esseri umani in carne e ossa. Ha pubblicato *L'Essere e il Nulla* nel 1943; ha abbandonato il progetto di costruire una morale, che apparirà postuma come *Cahiers pour une morale*

perché troppo astratta. È ora di sprofondare nel mondo, di avvicinarsi al marxismo, di fare in modo che le categorie diventino esperienze vissute. Tutto ciò confluirà nella Critica della ragione dialettica. Jean Genet è l'occasione per parlare della libertà attraverso il conflitto tra un individuo e la sua storia. Oltre a Genet, si occuperà poi di Freud, di Mallarmé, del Tintoretto ed infine dedicherà più di dieci anni alla monumentale opera su Gustave Flaubert.

**OGNI VITA RACCHIUDE** in sé un universo. Basta un singolo caso per esprimere la totalità. Ogni singolo elemento conserva, e supera, le proprietà dell'insieme di cui è parte. L'individuo è un universo-singolare che mette in atto la propria epoca, l'interpreta e la realizza. Esistenzialismo significa priorità all'umano di fronte alle forme inumane e inerti delle costruzioni umane. Per parlare di filosofia si deve partire dall'osservare e descrivere il reale, non da categorie. Le categorie sono rimandate ad un secondo momento, sempre provvisorio, della totalizzazione. La provvisorietà indica che, di fronte alla infinita ricchezza dell'umano, le forme astratte del pensiero sono strumenti che sono posti per essere sciolti.

Ronald Laing e David Cooper in *Reason and violence* considerano il *Saint Genet* «il tentativo più radicale da parte di un uomo di comprendere la vita di un altro essere umano». Il 15 aprile del 1986 Genet muore a Parigi, molti anni dopo, nel luglio del 2014, un gruppo di detenuti-attori della compagnia di teatro della Fortezza del carcere di Volterra adatta l'opera di Sartre mantenendo il nome *Saint Genet, commediante e martire*. L'estetica della provocazione di Genet continua a generare spazi di libertà.

**(tratto da: il manifesto, 29.04.2017)**

---

# Un'arma pacifica contro la barbarie di Piero Bevilacqua

«I mendicanti vecchi e incapaci di lavorare ricevono una licenza di mendicizia. Ma per i vagabondi sani e robusti frusta invece e prigione. Debbono esser legati dietro a un carro e frustati finché il sangue scorra dal loro corpo». Così uno statuto di Enrico VIII del 1530.

Nel 1547 lo statuto di un altro sovrano inglese, Edoardo VI, «ordina che se qualcuno rifiuta di lavorare dev'essere aggiudicato come schiavo alla persona che l'ha denunciato come fannullone». E più avanti stabilisce che «I giudici di pace hanno il compito di far cercare e di perseguire i bricconi, su denuncia. Se si trova che un vagabondo ha oziato per tre giorni, sarà portato sul luogo di nascita, bollato a fuoco con ferro rovente con il segno V sul petto e adoperato quivi, in catene, a pulire la strada o ad altri servizi». Sono alcuni dei frammenti di quella che Marx, in un celebre capitolo del Capitale, definiva la «legislazione sanguinaria» messa in atto dalla corona inglese a partire dal '500, per punire chi si sottraeva al lavoro e dava spettacolo di povertà o creava insicurezza nelle città con i propri furti.

Siamo alle origini dell' "accumulazione originaria" del capitale e tali feroci disposizioni contro i proletari dell'epoca vengono in mente a leggere le cronache su quanto accade alla frontiera tra Messico e USA, tra la Spagna e il Nord Africa, presso i fortificati di Ceuta e Melilla, ai fili spinati e ai muri alla frontiera tra la Serbia e la Slovenia, alle barriere di cui si è circondata l'Ungheria, il cui

parlamento ha votato l'arresto cautelare per chiunque entri nel territorio magiaro, al muro politico innalzato dal Regno Unito nei confronti di chi arriva dal Continente, alla nostra frontiera con la Francia a Ventimiglia.

Certo, non siamo ancora al marchio di fuoco della lettera C sul petto dei "clandestini", ma quanto a crudeltà nei confronti dei disperati che scappano da guerre e miseria è solo una questione di grado. I gruppi dominanti dei paesi ricchi e il loro ceto politico sono feroci al punto giusto, quanto è consentito loro da secoli di *habeas corpus* e dalle conquiste dello stato di diritto dell'età contemporanea. Ciò che tuttavia rende comparabile la situazione descritta da Marx con quella dei nostri giorni è la causa della formazione dell'esercito degli uomini e delle donne "eslege", vagabondi e clandestini nel linguaggio dei persecutori. I questuanti che a partire dal XVI secolo vagavano per le città inglesi erano infatti contadini inurbati, cui erano state sottratte e recintate le terre da parte della nobiltà cadetta, che vi allevava pecore merinos. Avevano perso la casa, il *cottage*, erano rimasti privi dei "mezzi di produzione", come dice Marx, e perciò migravano in città cercando lavoro e fonti di sostentamento. E qui trovavano il lavoro coatto o la persecuzione: la nuova forma di detenzione della fabbrica industriale arriverà più tardi.

Quanto somiglia la causa sociale dell'inurbamento proletario inglese alle guerre scatenate, o segretamente fomentate dall'Occidente nel Sud del mondo, alla miseria generata dalle sue politiche neocoloniali, ai disastri climatici provocati dal suo consumismo forsennato, da padroni del Pianeta? Gli stati ricchi saccheggiano le economie dei paesi poveri, devastano i loro territori e quando i fuggiaschi si affacciano ai loro confini sono marchiati come potenziali criminali. Nella marcia all'indietro che la storia ha intrapreso negli ultimi anni stiamo precipitando alle origini dell'accumulazione capitalistica...

Ebbene, credo che sia diventato pericoloso ormai per la nostra civiltà il grado di assuefazione con cui le nostre coscienze e il nostro stesso immaginario pubblico si sta adagiando all'orrore. Non possiamo più aspettare reazioni da Bruxelles, né iniziative dal nostro ceto politico. Fanno parte dell'apparato di potere che lavora, insieme ai media, per renderci tutto tollerabile, ordinario, normale, accettabile. Ma i semplici cittadini, ridotti ormai a puri consumatori di merci e di sogni pubblicitari, privi di voce per mancanza di rappresentanza, devono rassegnarsi, convivere impotenti con la barbarie quotidiana?

Io credo che noi colpevolmente continuiamo a trascurare un'arma politica ben nota che potrebbe avere un'efficacia non comune se utilizzata con sistematicità e su scala almeno europea.

Mi riferisco al boicottaggio delle merci. Diversi anni fa persino Umberto Eco la raccomandava come strumento legale di lotta. Ebbene, qual è il paniere delle merci dell'import-export tra l'Ungheria e l'UE? Dal momento che l'Unione che non espelle l'Ungheria, come sarebbe giusto, non potremmo condurre una campagna di boicottaggio dei prodotti ungheresi mostrando al governo di Orban che esiste un'opposizione alla sua politica criminale contro i migranti? Ma deve trattarsi di una battaglia articolata, che deve creare una rete nella rete, nutrita di buona informazione, che duri dei mesi, in grado di uscire, dove possibile, fuori dalla rete, con volantini esplicativi davanti ai supermercati sui prodotti da boicottare, in grado di sostenere una campagna di massa che arrivi sui grandi media, generando allarme tra le imprese e l'opinione pubblica ungherese.

È quanto dovremmo fare anche nei confronti di singole imprese, per esempio contro Benetton, che intende sottrarre le terre dei contadini in Patagonia (A.P. Esquivel su "il manifesto" del 30 marzo) perché i latifondi che già possiede non gli sono sufficienti. Si tratta di una via potenzialmente dirompente.

Il capitale ci ha ridotto a indifesi consumatori. Facciamo dell'uso mirato dei nostri consumi un'arma per colpire interessi potenti, trasformiamo la pubblicità nel suo contrario, una campagna di discredito in grado di far comprendere ai signori del capitale che possono essere danneggiati dai loro sudditi e che c'è un limite al loro dominio.

**(foto: Melilla, il muro al confine tra Spagna e Marocco)**

**(dal sito *officina dei saperi*, 22 aprile, 2017)**

---

## **una nota di Augusto Gughì Vegezzi: La Vergine castiga il Bambino Gesù davanti a tre testimoni di Max Ernst**

La Vergine castiga il Bambino Gesù davanti a tre testimoni: André Breton, Paul Eluard e l'artista, Max Ernst, 1926.

Una Myram, eccezionale e sconcertante, rispetto alle migliaia di opere con questo tema, ma per niente sorprendente e tanto meno irrispettosa; tutte le madri sperimentano complessi rapporti coi loro figli, talvolta vivacissimi o umorali e ribelli.

Allora poteva apparire educativo e inderogabile in senso autoritario anche un intervento manesco sia per il raddrizzamento biologico del figlio come anche per la sopravvivenza della madre..

Con questo dipinto, per me un dipinto “d’après” della Madonna Sistina di Raffaello, già a Piacenza, ora a Dresda, Max Ernst si guadagnò la scomunica della Chiesa cattolica, che si aggiunse alle censure poliziesche imposte alle sue esposizioni, benché probabilmente il suo obiettivo non fosse criticare la religione giudaicocristiana quanto la società autoritaria, patriarcale, militarista e capitalistico-borghese del suo tempo.

Max colloca Myriam in una città moderna, razionalista, in un vicolo stretto tra facciate senza finestre, oppressive e incubiche, evidentemente un’attualizzazione anche psico-sociologica, cioè una madre di oggi, un po’ malinconica e paranoica, con un figlio di oggi, molto irrequieto e paranoico.

La struttura di Myriam e bimbo è perfettamente centrale, piramidale, geometrica, una figura plastica, sconvolta dal braccio alzato che si sta abbattendo sul bimbo evidentemente divincolantesi. Staticità e dinamismo. Punizione e ribellione. I colori giocano un ruolo importante, soprattutto il rosso e il blu dei vestiti e il rosato delle carni, che fanno stagliare vividamente la figura sui vari rosa, grigio e azzurro del paesaggio.

---

**... durante e dopo la  
rivoluzione russa 1917**

---

# ANTONELLO DA MESSINA nota di Augusto Gughì Vegezzi

Uno stupendo profondo enigmatico ritratto psicologico all'insegna del vero: mistero donna. Intensa, enigmatica, pensierosa, certo non triste, nemmeno entusiasta ma risoluta. Il magnifico gioco delle mani sembra più spontaneo ed eloquente: dice all'Annunciatore: Vade retro. La casta sacerdotale sessuofoba di maschi sadomaso si è scatenata nella Mariologia, il cancro della Teologia cattolica...

Teologo stimatissimo, creato cardinale da Giovanni Paolo II per la preziosità del suo pensiero, Congar annotava nel diario tenuto durante il Vaticano II e pubblicato postumo nel 2002: «Mi rendo conto del dramma che accompagna tutta la mia vita: la necessità di lottare, in nome del Vangelo e della fede apostolica, contro lo sviluppo, la proliferazione mediterranea e irlandese, di una mariologia che non procede dalla Rivelazione ma ha l'appoggio dei testi pontifici » (22.9.61). Eccoci al punto critico: la vera fonte della proliferazione mariologica non è la Rivelazione, ma un singolare connubio tra potere pontificio e devozione popolare. Maria è sì «una madre d'amore voluta dal popolo» come scrive Augias, ma tale volontà popolare è stata sistematicamente utilizzata dal potere ecclesiastico per rafforzare se stesso: tra mariologia ed ecclesiologia il legame è d'acciaio.

Congar proseguiva: «Questa mariologia accrescitiva è un cancro» (13.3.64), «un vero cancro nel tessuto della Chiesa» (21.11.63). Il protestante Karl Barth aveva definito la mariologia «un'escrescenza, una formazione malata del pensiero teologico », il cattolico Congar indurisce l'immagine. Come spiegare il paradosso? Il fatto è che quanto più crescono il desiderio di onestà intellettuale, la fedeltà al dettato evangelico, la volontà di reale promozione della donna all'interno della Chiesa, tanto più decresce l'afflato mariologico con la sua tendenza baroccheggiante. E ovviamente viceversa. Prova ne sia che nel protestantesimo, dove la dottrina su Maria è contenuta nei limiti indicati dal Vangelo, il ruolo della donna nella Chiesa è del

tutto equivalente a quello del maschio (è di questi giorni la notizia che alla presidenza della Chiesa luterana degli Stati Uniti è giunta una donna), e viceversa nel mondo cattolico i più devoti a Maria sono anche i più contrari al diaconato e al sacerdozio femminile, basti pensare a Giovanni Paolo II. Ma non era solo Congar, anche il giovane Ratzinger, allora teologo dell'università di Tubinga, scriveva nell'Introduzione al Cristianesimo del 1967: «La dottrina affermando la divinità di Gesù non verrebbe minimamente inficiata quand'anche Gesù fosse nato da un normale matrimonio umano», parole da cui appare che il dogma della Verginità di Maria non è per nulla necessario al nucleo della fede cristiana, e ovviamente meno ancora lo sono i dogmi recenti dell'Immacolata Concezione e dell'Assunzione. È l'opinione anche di teologi del livello di Rahner e di Küng. Eppure sembra non ci sia nulla da fare: Ratzinger cambiò presto idea giungendo a fare della Verginità di Maria «un elemento fondamentale della nostra fede» e anche papa Francesco farà arrivare a Roma la statua della Madonna di Fatima consacrando il mondo al Cuore immacolato di Maria come già fecero Pio XII nel 1942, Paolo VI nel 1964, Giovanni Paolo II nel 1984, con i risultati, per quanto attiene al mondo, che ognuno può valutare da sé.” V. Mancuso

---

## **Il nuovo che avanza di Luigi Manconi**

Tre notizie. La prima proviene dal circuito politico-mediatico e riporta le parole del vicepresidente della Camera, Luigi Di Maio, esponente di 5 Stelle e possibile candidato premier di quel partito: «L'Italia ha importato dalla Romania il 40% dei loro criminali».

Ora, dico io, ma si può – superata l'acerba età dell'adolescenza e della beata innocenza – esprimersi in termini così grossolani? E con ricorso tanto sgangherato a cifre malamente lette e ancor più malamente interpretate? Questo per dire che al peggio non c'è mai fine e per farsi già ora un'idea di cosa può riservarci il nuovo che avanza.

La seconda notizia giunge dal Parlamento e annuncia che ieri Camera e Senato hanno approvato in via definitiva i cosiddetti decreti Minniti-Orlando sul contrasto all'immigrazione illegale e sulla sicurezza urbana. Si tratta di una normativa che ha sollevato molte e robuste perplessità perché presenta forzature e strappi rispetto al nostro ordinamento giuridico, tali da configurare vere e proprie lesioni nel sistema di garanzie e diritti.

Si arriva al punto di prevedere per gli stranieri una giustizia minore e diseguale, se non una sorta di «diritto etnico» – e uso questa formula con autentico disagio -, che stabilisce significative deroghe alle garanzie processuali comuni. E infatti l'abolizione dell'appello, tutt'ora previsto anche per le liti condominiali e per le sanzioni amministrative, indebolisce gravemente il diritto alla difesa: per quanto riguarda il soggetto più vulnerabile tra tutti (il profugo) e per quanto riguarda un diritto inviolabile della persona, tutelato dalla nostra Costituzione, come il diritto d'asilo.

Un'altra pesante limitazione al sistema delle garanzie, viene determinata dalle nuove norme sulla sicurezza urbana. L'introduzione della flagranza differita produce un perverso ossimoro: l'immediatezza, propria della flagranza, viene dilatata e prorogata fino a 48 ore, precariamente supportata da immagini videoregistrate, che sostituirebbero l'attualità delle procedure di arresto all'atto del compimento del reato.

Inoltre, si estendono ulteriormente le misure di prevenzione (limitative della libertà personale, benché basate non sulla

commissione di reati ma su meri sospetti sulla persona) e si introduce la nuova misura dell'allontanamento da (e del divieto di accesso a) determinati luoghi per esigenze di tutela del decoro urbano. Anche questa forma di "daspo", applicabile persino ai minori, è una misura che solo formalmente può dirsi amministrativa, dal momento che la sua sostanza incide fortemente sulla libertà, non solo di movimento.

C'è, infine, un inequivocabile segnale del carattere innanzitutto declamatorio di queste misure. È possibile, infatti, che simili provvedimenti non siano principalmente indirizzati nei confronti dei senza fissa dimora, ma è pressoché inevitabile che a essi in primo luogo verranno applicati. E allora qualcuno dovrebbe avere la cortesia di spiegare come faranno i trasgressori – quell'umanità costituita da emarginati, non garantiti, senza tetto, affetti da tutte le patologie e da tutte le dipendenze – a pagare la sanzione pecuniaria, fino a 300 euro, prevista per chi violi «i divieti di stazionamento e di occupazione di spazi». Per queste ragioni, Walter Tocci e io, come già facemmo a proposito del decreto sull'immigrazione, ieri non abbiamo votato la fiducia al governo in materia di sicurezza urbana.

La terza notizia non so se già può definirsi buona, ma va considerata senza dubbio promettente. In senso proprio: annuncia, cioè, qualcosa che ha tutte le premesse per realizzarsi. Sempre ieri, sempre tra Camera e Senato, mentre Luigi Di Maio si arrampicava sulle sue scempiaggini, e mentre venivano approvati i provvedimenti su immigrazione e sicurezza, si teneva una affollatissima conferenza stampa per presentare la campagna «Ero straniero. L'umanità che fa bene».

La campagna sostiene un disegno di legge di iniziativa popolare che intende superare la Bossi-Fini e introdurre una serie di norme tra le quali i permessi di soggiorno temporanei per la ricerca di occupazione, la reintroduzione del sistema dello sponsor, la regolarizzazione su base individuale degli

stranieri integrati, alcune misure per l'inclusione attraverso il lavoro dei richiedenti asilo e l'abolizione del reato di clandestinità. Il progetto, promosso in primo luogo da Emma Bonino e Don Virginio Colmegna, ha incontrato l'adesione attiva di un amplissimo numero di associazioni, movimenti, operatori e numerosi sindaci. Dunque, mentre il discorso pubblico sull'immigrazione continua a oscillare tra toni foschi e rappresentazioni catastrofiste, tra cronache criminali e allarmi sociali, qualcosa infine si muove. Se la politica, quasi tutta la politica, sembra volersi sottrarre alle proprie responsabilità, altri soggetti e altre culture cominciano a muoversi. Non è ancora troppo tardi.

**(Edizione de *il manifesto*, 13.04.2017)**

---

## **Salvare la democrazia dai suoi limiti di Carlo Donolo**

***Questo articolo, con cui ricordiamo il nostro collaboratore Carlo Donolo, è uscito sul numero 21 de "Gli asini", di maggio-giugno 2014.***

Sono i difetti della democrazia, le sue aporie, le sue contraddizioni, come diceva Bobbio, le sue mancate promesse, che condannano la democrazia a un verosimile fallimento di fronte ai compiti di governare in modo democratico un mondo sempre più complesso e difficile. Indubbiamente da un lato siamo portati istintivamente a difendere la democrazia dai suoi avversari, d'altra parte dobbiamo anche considerare i difetti intrinseci della democrazia politica come l'abbiamo conosciuta fino adesso che sono in gran parte causa dei suoi

mali. Il discorso diventa più complesso rispetto alla tradizionale letteratura scientifica in materia: da un lato la democrazia è stata giudicata come un regime abbastanza razionale, ragionevole e legittimato con tanti argomenti a suo favore, mentre dall'altro i suoi avversari l'hanno denigrata contrapponendo a essa modelli alternativi di governo della società. Vi era sempre un gioco tra progresso e reazione, parole ormai fuori uso, ma che una volta costituivano una dicotomia. Per cui, in passato, era facile essere amici e difensori della democrazia dato che si avevano di fronte questi avversari di vario tipo, spesso ottusi e violenti. Si pensi ai totalitarismi del Novecento o anche di quelle che si possono, in generale, chiamare forze conservatrici che, anche nei momenti migliori, hanno portato avanti una visione molto limitata dei compiti del governo democratico: volevano poco stato e molto mercato oppure molta proprietà e poco intervento pubblico nell'economia, o ancora accettavano la democrazia politica, ma con delle riserve di censo e di ceto.

Guardando retrospettivamente i tempi veramente felici per il regime democratico, nei paesi occidentali, sono stati limitati nel tempo. In particolare l'Italia ha vissuto, tra il secondo dopoguerra e l'inizio degli anni ottanta, la fase di complessivo consolidamento ed espansione della democrazia, diventata senso comune di massa, pur tra tanti rischi autoritari. Ci sono i partiti di massa, il sindacalismo e altre forme di associazionismo molto diffuso, i diritti politici sono, sia pure con eccezioni, sostanzialmente riconosciuti e così i diritti civili. Gli anni settanta sono un periodo di riforme che estendono il diritto di famiglia, il sistema sanitario, lo statuto dei lavoratori. Questi aspetti sono sintomi del fatto che il modo democratico di governare diventi plausibile e anche, tutto sommato, condiviso. Scompaiono anche dalla letteratura, o finiscono proprio ai margini, argomenti antidemocratici. Inoltre con il processo di decolonizzazione, a livello mondiale, molte ex-colonie assumono la forma di governo democratica. Sembra che il

modello occidentale democratico si affermi nel mondo e su questo fiorisce una letteratura su una democrazia vincente, perché soddisfa bisogni in qualche modo antropologici di libertà, di desiderio, di benessere e di autocontrollo sulle proprie vite. Gli altri regimi politici non permettono questo e sembrano sempre più improbabili. Il crollo sovietico ha confermato ancora di più questo discorso, tanto che la democrazia, ancora da definire nei suoi contenuti, sembra diventare l'unico modello possibile. Si constata che, a partire da un certo momento, praticamente tutti i regimi politici si autodefiniscono democratici perché più o meno tutti prevedono: un processo elettorale, più o meno libero, e un parlamento che concede la fiducia a un governo. Sebbene non ci siano strutture normative e la divisione dei poteri in democrazia non funzioni, ad esempio che la magistratura sia asservita al potere politico, oppure che non regga lo stato di diritto in molti paesi (cioè non ci sia reale sostanza dei processi democratici all'interno dei vari paesi, compresa l'Europa), tutto ciò non scalfisce l'immagine di un modello democratico, astratto e generico, preferibile agli altri. La democrazia, che ha questa forma essenziale, sembra essere adottata da tutti, anche nei regimi che sappiamo essere autoritari. Quindi non ci si deve ingannare su questa espansione del modello democratico che può essere un evento dovuto a un'egemonia culturale, occidentale, sul mondo globalizzato che impone a tutti di adottare delle soluzioni istituzionali formalmente identiche e non dice niente sulla sostanza di come questa democrazia effettivamente funziona.

La democrazia funziona come democrazia costituzionale, grazie a un patto costitutivo in cui viene sancito che il popolo detiene il potere ma lo esercita nelle forme previste dalla legge e quindi entro i limiti stabiliti dalla costituzione stessa. La costituzione ha quindi un ruolo molto importante, anche attraverso il sistema delle nazioni unite tutti i paesi sono stati dotati di testi scritti costituzionali. Sarebbe difficile oggi trovare una costituzione che non abbia una

configurazione democratica, nei fatti però sembra che il regime democratico per funzionare abbia bisogno soltanto di una seria garanzia che le libertà politiche siano garantite e esercitabili in pratica e non solo in teoria; e poi che ci sia uno stato di diritto funzionante, tale da garantire la effettività dei diritti garantiti nella costituzione. Questo nel diritto italiano non è tanto vero, per esempio quando ci si lamenta dei tempi della giustizia penale e civile in Italia si intende dire che i diritti fondamentali dei cittadini non sono sicuri, affidati a una processualità giudiziaria indeterminata senza alcuna protezione per le vittime. Esiste dunque un forte danno ai diritti, anche fondamentali, derivato dal sistema giudiziario, tanto che l'Unione Europea ha dovuto sanzionare l'Italia perché su questo terreno elementare è insoddisfacente. C'è poi il problema della divisione dei poteri: abbiamo bisogno di poteri giudiziari indipendenti dal potere politico ed è abbastanza evidente che in molti paesi di nuova democrazia questa indipendenza non è garantita. Ovviamente la democrazia non si esaurisce nella sua costituzione formale. La democrazia è un processo sociale, quindi presuppone la possibilità che si formi una società civile, quindi una pubblica opinione, mezzi di comunicazione di massa, associazionismi, una forma anche di controllo sociale sul potere politico, non soltanto mediato dalle procedure della rappresentanza (partito, elezione, parlamento), ma anche nelle forme quotidiane di controllo su quello che la politica e l'amministrazione fanno. Nelle fasi più mature anche della democrazia in Italia, anni sessanta e settanta, ciò è avvenuto più di quanto non ci sia oggi. Anche quando nei libri di storia si legge di un paese definito come democratico, ciò indica in realtà che la sua storia di democrazia è oscillante nel tempo, in funzione del fatto che effettivamente la società civile sia più o meno robusta e capace di esprimersi, che i partiti siano capaci di rappresentare gli interessi generali, che ci sia la divisione dei poteri, che l'amministrazione pubblica sia efficace. La democrazia è, pertanto, una cosa oscillante: in che cosa

questa oscillazione può essere riportata a una dato fondamentale? Qual è il rapporto che si stabilisce tra regime democratico e sistema economico? Sostanzialmente a queste domande si può rispondere con una formula: la democrazia storica ha bisogno del capitalismo mentre il capitalismo come lo conosciamo non ha bisogno della democrazia. A seconda delle fasi storiche questo rapporto cambia molto. La democrazia, oggi, dipende da un fattore a lei esterno, il funzionamento dell'ordinamento economico sul quale ha poca presa. In teoria viviamo in regimi democratici che hanno lungamente stratificato regolazioni per il mercato, però se da una parte queste regolazioni hanno facilitato e reso difficile l'attività economica, dall'altro non hanno impedito la formazione di poteri oligo-politici, tali da essere il decisore finale. Nel passaggio all'Unione Europea questo rapporto a discapito della politica si è formalizzato: la Banca centrale europea e la Commissione, per esempio, sono diventate, insieme ad altre istituzioni sovranazionali, entità di governo dell'economia globale e nazionale. Le loro decisioni vanno a incidere su società che formalmente si dicono democratiche. Si è aperto un chiasmo insanabile tra le decisioni di natura economica e le decisioni di natura politica, perciò la politica diventa in realtà una forma svuotata di contenuti. Una delle fonti cruciali della legittimazione democratica è quella per cui tutti i processi sociali ed economici in un regime democratico sono in un modo o nell'altro, magari indirettamente, sottoposti a un criterio democratico di valutazione. Questo era vero nelle democrazie giovani e liberali, mentre nelle democrazie mature e globalizzate si è accentuata la subordinazione all'economia. Quest'espropriazione dei contenuti decisionali, da parte dei poteri economici, avviene ovunque perché è tipico del mondo globale.

In paesi che hanno una storia di democrazia problematica, come sono molte delle democrazie continentali, le istituzioni formali di riferimento sono robuste e possono reggere. Questo

vale solitamente per i paesi di più lunga storia social-democratica, negli altri paesi invece la fragilità delle istituzioni democratiche, la fragilità delle regolazioni economiche, la prevalenza in molti casi della rendita sul profitto, fanno sì che la crisi della democrazia appaia ancora più virulenta. La politica non rappresenta più interessi collettivi, ma eventualmente riesce a rappresentare soltanto interessi particolaristici, il contrario della sua base di legittimazione. È chiaro che questa è una situazione anomala per i principi democratici. Per fare un esempio, un principio fondamentale della democrazia parlamentare è quello del divieto di mandato imperativo: il deputato quando è eletto non rappresenta più il suo elettorato, ma rappresenta tutta la nazione. Questo perché, idealmente, il parlamento dovrebbe essere composto da persone che si occupano dell'interesse generale. Ora il singolo deputato è una sorta di foglia al vento che deve pensare alla propria rielezione e deve perciò essere in grado di soddisfare interessi particolaristici. Si pensi a casi emblematici di interessi legati a case farmaceutiche, si tratta di interessi molto forti in cui il lobbismo è sistematico. Oppure quelli che fanno forniture alla pubblica amministrazione. È abbastanza evidente che questa situazione fa sì che interessi particolaristici, prettamente di natura economica o del sistema di imprese o di corporazioni anche professionali, fanno agio su qualsiasi tentativo di discussione generale. Per i discorsi generali si evocano scenari un po' televisivi forse, cioè crisi, emergenze, scenari cupi, complicati in cui non si capisce bene il dove, il come e il quando. Con questo sistema la parte generale che si occupa del bene collettivo resta non elaborata e opaca, mentre quello che riguarda l'interesse specifico, che dev'essere soddisfatto, viene elaborato in modo preciso.

In Italia il processo è più esplicito poiché l'implosione dei grandi partiti di massa è avvenuta velocemente e in modo quasi totale, mentre altrove sono rimasti dei residui dei grandi partiti storici. Ovunque i sistemi dei partiti sono in

evoluzione con l'apparizione di nuovi soggetti politici. Il caso tedesco è emblematico da questo punto di vista, giacché nuovi soggetti appaiono o all'estrema sinistra o sullo spettro populistico o anche addirittura in forme neo-naziste. Quest'evoluzione mostra che il vecchio sistema, che rappresentava in forme seppure problematiche un tentativo di rappresentare gli interessi generali del paese anche su lungo o medio periodo, sta venendo meno: si susseguono soggetti molto labili che, probabilmente, sono destinati a mutare velocemente. Tutto ciò è esemplare in Italia dove il centro destra sta implodendo, il Pd non si sa più bene cosa sia e i 5 stelle sono in continua evoluzione senza che si sappia la direzione. La democrazia ha presentato dei limiti proprio sul suo punto fondamentale, cioè la rappresentatività dei partiti e del parlamento, visto che queste strutture non hanno più avuto la capacità di rappresentare interessi e in parte anche identità.

Il principale fattore problematico rimane il rapporto di dipendenza univoco tra regime democratico e sistema capitalistico. Se, infatti, il capitalismo ha effettivamente, nelle diverse fasi della storia, avuto più o meno bisogno o tolleranza nei confronti del sistema democratico, questo è, invece, pressoché dipendente. Il sistema economico ha delle sue particolarità di cui l'Europa tiene conto e cerca di compensare gli andamenti del ciclo economico, ad esempio in termini di politica occupazionale o altri meccanismi, però sempre elaborando in rimessa: il dato è proposto dal sistema economico e la politica europea tenta di barcamenarsi lavorando ai margini. Ci sono stati dei periodi in cui, anche per bisogni intrinseci del sistema economico, si chiedeva alla politica più di questo. In passato c'è stato un ruolo importante di strutture di intervento nella creazione di un sistema di welfare in senso lato, che si realizzava nell'organizzare il prelievo fiscale in un certo modo così da poter finanziare dei servizi collettivi molto estesi sia nell'assistenza sia nella previdenza. Già questo incideva

fortemente nel sistema economico e cambiava la composizione della domanda effettiva. Questa politica ai primi accenni di una difficoltà economica ha iniziato a essere scardinata: va ripetuto che ciò è avvenuto quando le economie nazionali si sono dovute aprire all'economia globale. In primo luogo c'è stata l'apertura al mercato unico europeo dalla moneta unica e dal trattato di Maastricht, si sono imposte delle norme molto stringenti per il funzionamento delle economie nazionali con cui i poteri politici nazionali sono stati espropriati di queste decisioni, perché quei criteri sono stati stabiliti in modo arbitrario, compreso il cambio lira-euro. La morale è che la politica nazionale ha potuto incidere sempre di meno sui processi economici e ha delegato il governo dell'economia a potenze sovranazionali, a queste si devono aggiungere le grandi istituzioni globali che governano l'economia come l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale e anche le forme intermedie che governano le economie macro-regionali, compreso il trattato transatlantico tra nord-America e Europa. Le decisioni sono affidate sostanzialmente a tecnocrati di cui non si conoscono nemmeno i nomi, poi ovviamente c'è il sigillo politico fatto dai capi di governo che è però sempre successivo, la sostanza della decisione è già stata presa. La regola sembra, quindi, che la democrazia deperisca una volta che molte decisioni sono state portate a livello sovranazionale. Questo fornisce forti argomenti di tipo populistico a posizioni anti-europeiste affinché si recuperi a livello nazionale il potere di decisione esautorato. C'è un forte dibattito su questo tema: è auspicabile una mossa di ritorno a una forma di nazionalismo – separandoci da quelle forme di unificazione continentale o regionale che sono state la forma di legittimazione della democrazia stessa nella sua fase iniziale, quando dopo la guerra c'era l'esigenza di rendere impossibile un conflitto tra le nazioni europee –, oppure dobbiamo rilanciare un discorso di Europa diversa? Habermas sostiene che bisogna rilanciare un discorso europeo, ri-democratizzare l'Unione europea, unica possibilità di

trasferire la democrazia dal livello nazionale a quello sovranazionale o macro-regionale. Mentre il ritorno a una dimensione puramente nazionale da un lato potrebbe essere illusorio e d'altra parte comporterebbe la rinascita di idiosincrasie nazionalistiche, e in certi paesi potrebbero essere anche scioviniste o con connotati xenofobi e razzisti. Il problema è che non esiste un'opinione pubblica europea ma solo tante opinioni pubbliche nazionali. Proprio Habermas, teorico dell'opinione pubblica, si è reso conto che l'Europa non ha un terreno di comunicazione condiviso. Ciò è dovuto un po' per le differenze linguistiche, un po' per differenze culturali, un po' perché ci sono residui di idiosincrasie nazionalistiche. È un terreno di irritabilità reciproca. È una forma molto infantile. Chi viaggia come turista si rende conto quanto poco basta per infrangere un codice tacito. D'altra parte anche le forze politiche hanno fatto poco, finora, per proiettarsi nella dimensione sovranazionale. Naturalmente lo stesso può valere per la giustizia a livello comunitario, ci sono moltissimi ricorsi in tema di diritti civili alla corte europea che è una ulteriore forma di garanzia laddove i sistemi nazionali falliscono però si immaginino i tempi, i costi e le difficoltà di queste procedure.

Quando si parla di democrazia si pensa ad alcune società come tali e altre no, formalmente tutte sono democratiche, ma la verità è che la democrazia è sempre stata una cosa dentro un'altra cosa più grande. Le società democratiche hanno un regime politico definito, ma l'insieme della società non è molto democratica perché, ad esempio, la democrazia è poco compatibile con il tipo di disuguaglianza sociale che constatiamo oggi. Democrazia vuol dire "isonomia" (uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge), eppure oggi non siamo dominati da leggi ma da rapporti di forza spesso molto brutali che sono quelli imposti dal mercato. Nelle costituzioni, nel recente passato, si è provato ad aggiustare per far convivere capitalismo e un sistema di welfare: questo tentativo, in cui era garantita una certa coesione, è stato chiamato modello

sociale europeo. C'era un po' di democrazia e, soprattutto, un capitalismo rampante, riconoscendo più brutalmente il fatto che la democrazia nelle società cosiddette democratiche non è il tutto ma una parte perché il sistema economico non è democratico. Anche le istituzioni che la democrazia sarebbe chiamata a governare non sono democratiche, infatti la burocrazia, per definizione, non è democratica ma tecnocratica, basata su competenze, in teoria su concorsi pubblici, che marginalizzano i cittadini. Bobbio diceva che nella democrazia resistono molte delle caratteristiche degli stati assoluti, per esempio il segreto di stato che in democrazia non è giustificabile. Si dovrebbe discutere su come mai la democrazia abbia potuto decadere fino al punto di privarsi degli strumenti di autocorrezione. Partendo dalla decisione per cui "la democrazia è l'unico sistema politico in grado di autocorreggersi, è un sistema pensato per un apprendimento collettivo nel tempo".

Ripartendo da questa ultima affermazione sarebbe possibile immaginare un'evoluzione del regime democratico in cui la dimensione dell'apprendimento collettivo e istituzionale viene estesa sistematicamente. Ciò del resto corrisponde alle esigenze di una società della conoscenza in cui da tempo siamo entrati. Posso solo accennare a questa possibilità. In sostanza la democrazia rappresentativa o parlamentare non è più sufficiente, e il processo democratico deve manifestarsi in nuove forme, che al momento si fanno valere solo ai margini ed occasionalmente: democrazia partecipata, deliberativa, come anche una progressiva democratizzazione (in forme che devono essere molto misurate e rispettose degli equilibri costituzionali) dei poteri e delle istanze istituzionali al momento al di fuori del quadro democratico: burocrazia pubblica, tecnica, alla fine la stessa economia a livello aziendale e territoriale. Mi viene in mente qui una bella formula di W. Withman in *Democratic vistas* (1871) che dice a ragione: "la democrazia non sarà mai comprovata oltre ogni dubbio, finché non trova e fa crescere vigorosamente sue

proprie specifiche forme di arte, di poesia, istruzione, teologia, sostituendosi a tutto ciò che esiste". Solo pratiche democratiche diffuse e rese più quotidiane socializzano ai principi e alle regole della vita democratica, e permettono quel processo di capacitazione individuale e collettiva, che oggi è così carente. È questo dato che desertifica il regime democratico.

(illustrazione di Olivier Deprez)

---

## **Alberto Negri: “Guerra in Siria, le colpe di Assad e quelle dell’Occidente”. intervista a Alberto Negri di Giacomo Russo Spena**

Parla l’inviato speciale del *Sole24ore* che ha vissuto in prima persona le guerre degli ultimi 35 anni: “Le guerre pulite non esistono, sono tutte sporche”. Oltre a condannare il regime di Assad inchioda l’Occidente alle sue responsabilità: “Quella che era iniziata come una guerra civile tra il regime e l’opposizione si è trasformata in una guerra per procura”. Infine, non crede che Assad possa fare la fine di Gheddafi (“dietro ha Putin e l’Iran”), più possibile uno scontro regionale armato tra Israele e gli Hezbollah libanesi.

“Non sarà certamente questo lancio di missili Tomahawk americani a sbalzare dal potere Assad e a cambiare le sorti della guerra”. Alberto Negri, inviato speciale del *Sole24ore* è

uno dei massimi esperti di Medioriente e di Siria. Reporter di guerra, ha raccontato dal fronte i conflitti bellici nei Balcani, in Asia e in Africa. “Ho vissuto in prima persona le guerre degli ultimi 35 anni e sono arrivato ad una conclusione: le guerre pulite non esistono, sono tutte sporche”, ci dice. Nella notte il lancio di 59 missili americani contro il regime di Bashar Assad fa presagire scenari di una guerra globale, anche se Negri tende a rimanere più cauto: “Difficilmente Donald Trump butterà giù il regime senza avere alternative. O fai guerra ad Assad o all’Isis, a tutti e due contemporaneamente è impossibile farlo”. Per poi aggiungere: “Da sempre nel mondo ha regnato il *double standard*: i crimini dei dittatori sono considerati più efferati dei crimini commessi dall’Occidente, che sono stati tanti, troppi, in questi anni”.

Dopo l’attacco chimico del regime nella provincia di Idlib – 72 morti tra cui molti bambini – ha scritto sul *Sole24ore* un articolo che si focalizza proprio sulle responsabilità dell’Occidente. “È giusto indignarsi per le vittime della provincia di Idlib – si legge – ma una parte di questa indignazione riserviamola anche ai nostri leader occidentali incapaci di uscire da un ginepraio di calcoli sbagliati e interessi che dura ormai da oltre tre decenni. Ora si attende il secondo capitolo, quello della spartizione della Siria: a questo servono i morti di Idlib”.

**Sei stato innumerevoli volte in Siria, ci aiuti a comprendere il quadro? Qual è la partita in gioco?**

Stiamo assistendo alla più importante partita geopolitica degli ultimi anni in Medioriente e nel Mediterraneo. Quella che era iniziata come una guerra civile tra Assad e l’opposizione si è trasformata in una guerra per procura. C’è anche una data precisa per indicare tale passaggio: il 6 luglio 2011 quando l’ambasciatore americano Ford, mandato dall’ex Segretario di Stato Hillary Clinton, andò a farsi riprendere dalle telecamere in mezzo ai ribelli armati di

Hama. Un evidente segnale dell'amministrazione Obama: Assad era diventato un bersaglio da colpire. Un regime da destituire. L'idea della Clinton era il *leading from behind*, guidare da dietro i mutamenti in Medio Oriente.

**Una guerra per procura che ha coinvolto poi Russia, Turchia, Israele, Francia... Riesci a farci luce sulle scelte di campo?**

Questa guerra deriva da una lunga destabilizzazione del Medioriente dove si intrecciano diversi fattori, molti dei quali si trascinano dagli anni '80, dal conflitto tra Iran e Iraq. Dopo il 6 luglio 2011 Turchia, Arabia Saudita, Qatar e le altre monarchie del Golfo scelgono di opporsi ad Assad perché alleato storico dell'Iran sciita. Si trattava per i sunniti di una rivincita della caduta di Saddam Hussein nel 2003 e che aveva consegnato l'Iraq a maggioranza sunnita in mano alla minoranza sciita. Il caso degli alawiti è sintomatico in Siria: non appartengono né allo sciismo né al sunnismo, anche se tendevano a nascondere, non praticano i cinque pilastri dell'Islam, non pregano in moschea e sono considerati dei miscredenti. Gli alawiti rappresentano il 12% della popolazione siriana, eppure sono riusciti a salire al potere con Assad, strappandolo di mano ai sunniti dopo mille anni come racconto nel mio ultimo libro "Il musulmano errante" (Rosenberg & Sellier -2017). Questo è stato negli anni '70 il vero, primissimo, shock della Siria. Nel giugno 2011 le monarchie del Golfo chiedono al regime di rompere l'alleanza con Teheran. Assad si rifiuta.

**E così entrano le potenze occidentali schierate con il fronte sunnita, visti anche gli interessi economici con le monarchie del Golfo?**

In Siria nel 2011 si acuisce la crisi economica e sociale a causa di una forte siccità e per il conseguente abbandono delle campagne verso le principali città, come Damasco. Un processo che ha ulteriormente sfaldato il Paese e in quell'anno si è manifestata una legittima protesta contro il

regime brutale di Assad. Ma Stati Uniti, Francia e Gb hanno sostenuto per mesi la tesi di un'opposizione moderata in Siria che in realtà era stata, ben presto, sostituita da milizie armate violente e jihadiste. Il passaggio dei combattenti islamici viene favorito dalla Turchia che permette l'ingresso in Siria di migliaia di miliziani: questa era l'autostrada della Jihad. E' così che si forma, pian piano, il Califfato dell'Isis nato da una costola di Al Qaida in Iraq. Un giocattolo scappato di mano.

### **Con Assad, invece, si schiera la Russia di Putin?**

Non solo. Prima si erano schierati con il regime sia i pasdaran iraniani che gli Hezbollah libanesi, forze sciite. Il 30 settembre 2015 la Russia di Putin fa pendere la bilancia dalla parte di Assad e inizia a fornire un aiuto concreto e militare contro i ribelli.

**L'europarlamentare del M5S, Massimo Castaldo (e molti altri filoputiani) dubita che l'attacco chimico di Idlib sia frutto di Assad. Le sue parole sono state: "Militarmente, con questo attacco, Assad non ottiene nulla. Politicamente, solo l'odio del mondo intero. Metto un grosso punto interrogativo perché queste, spesso, sono anche guerre di propaganda. E non bisogna dare giudizi affrettati". Siamo alla fantapolitica complottista?**

Beh, i dubbi ci sono sempre. E finché non ho notizie da fonti indipendenti non mi azzardo a dare giudizi e ad asserire verità. In guerra ho imparato a credere solo a ciò che vedo coi miei occhi. Pensiamo al caso del 21 agosto 2013 a Ghouta, a est di Damasco, dove armi chimiche provocarono la morte di un numero altissimo di persone, tra cui molti bambini. In quel caso, il rapporto dell'Onu sulla strage non ha mai identificato i responsabili. Anzi si dice che probabilmente le armi chimiche siano state utilizzate da entrambi i fronti.

**Però l'Osservatorio Siriano sui Diritti umani ha stilato un**

## **duro rapporto contro il regime di Assad...**

Non è una fonte attendibile, come quasi tutte le fonti manovrate dagli inglesi. Tra l'altro noi potremmo avere le informazioni dal fronte: nelle basi americane, a Mosul come in Siria, ci sono centinaia di militari. Se gli americani volessero tramite droni e altri mezzi, potrebbero documentarci meglio ma scelgono di non farlo. Io, nel mio piccolo, prendo informazioni da ong come Medici Senza Frontiere o da alcuni gruppi dell'opposizione non manovrati dall'esterno.

**Sì, però è plausibile l'accusa nei confronti di Assad. Non trovi che parliamo comunque di un regime sanguinario?**

Assad non è Saddam Hussein quindi sarei più cauto nell'utilizzare il termine "sanguinario". Di certo, parliamo di un regime che utilizza metodi brutali e sicuramente da condannare, non c'è dubbio. Quando è esplosa la prima rivolta ha reagito con la repressione.

**E se altre fonti dimostrassero le responsabilità di Assad negli attacchi chimici?**

Significherebbe che il regime sta punendo quelle popolazioni che ormai non reputa più fedeli ad Assad. Mentre ad Aleppo l'esercito governativo ha ripreso in mano la situazione, in altre zone il regime sceglie la via della punizione di massa: cosa che in Medioriente è purtroppo tratto comune degli autocrati. Pensiamo al massacro in Libano di Sabra e Chatila.

**Torniamo ai futuri scenari in Siria. Quali sono? E' ipotizzabile una guerra "umanitaria", simile a quella avvenuta in Libia con Gheddafi?**

L'Occidente non mi pare intenzionato a muovere guerra ad Assad. A differenza della Libia, dietro Assad ci sono Iran e Putin. Nessuno ha vero interesse a stabilizzare la Regione, non ce l'hanno i turchi che ora hanno il problema dei curdi siriani, non ce l'hanno le potenze sunnite con l'Arabia

Saudita che ha un fronte aperto in Yemen. Nessuna delle potenze internazionali ha interesse.

**Non spaventa nemmeno l'intervento armato voluto da Donald Trump questa notte?**

L'idea di Washington è stata quella di colpire Assad e allo stesso tempo lanciare un avvertimento a coloro che non obbediscono alla superpotenza americana, tra l'altro l'operazione militare è avvenuta mentre Trump riceveva il presidente cinese, Paese protettore della Corea Nord. Un secondo elemento da sottolineare: i lanci dei missili hanno colpito basi aeree ma non installazioni vitali o il palazzo presidenziale di Damasco. Infine, Trump per aprire veramente il fronte più vasto contro la Siria ha bisogno dell'approvazione del Congresso Usa.

**E' possibile che si apra uno scenario di guerra tra Israele e gli Hezbollah libanesi?**

Il lancio di missili americani contro la Siria è interpretato da Israele, che dal 1967 occupa il Golan siriano, come una sorta di via libera americano alle sue incursioni aeree sulla Siria ritenuta la retrovia degli Hezbollah libanesi. Non è uno scenario improbabile quello di una guerra regionale. Forse il più plausibile.

**Intanto assistiamo alla morte di migliaia di persone. I civili sono stretti da una morsa: da un lato il regime di Assad, dall'altra le responsabilità dell'Occidente?**

Sul campo di battaglia c'è il Califfato, lo Stato Islamico o Isis, che ha rappresentato un forte inasprimento, in termini di violenza, del conflitto contro le popolazioni civili. Assad non ha avuto freni in questi mesi, pensiamo ai bombardamenti congiunti con la Russia. Tutti se ne sono fregati della popolazione civile che è diventata ostaggio del regime siriano e dei gruppi jihadisti. Ogni giorno assistiamo ad una strage in questo Paese. Una violenza a livelli massimi, anche per il

Medioriente. Ma soprattutto non si vede come pacificare una vasta area a cavallo tra il Mediterraneo e la Mesopotamia dove sono crollati in questi 14 anni, dall'invasione Usa dell'Iraq nel 2003, interi Stati mentre la violenza, le stragi, i massacri, l'esodo di milioni di persone, hanno visto esasperare le divisioni etniche e settarie.

*(sito di MicroMega, 7 aprile 2017)*